

È venerdì quindi siamo a Lisbona - Aldo Colonna

Con Rodrigo de Sousa e Castro ci siamo incontrati, comme d'habitude, ad Azeña do Mar per la solita riunione del venerdì, in una casa a un piano affacciata sull'oceano. È un'occasione speciale, almeno per me. Rodrigo mi dedica i suoi libri sulla Rivoluzione dei Garofani di cui fu protagonista e artefice. Ci si riunisce ogni venerdì, reduci e fautori della Rivoluzione più qualche accolito, qualche amico selezionato passato al setaccio come in una riunione di carbonari. Ho detto «ci si riunisce» ma dovrei esprimermi alla terza plurale, chi scrive semplicemente e umilmente si aggrega ogni volta che è nei paraggi, ogniqualvolta è venerdì. Il cielo plumbeo, una cappa di afa dalla quale ci si difende solo entrando nella grande sala dove questi uomini che hanno riportato la democrazia in Portogallo dopo il buio della dittatura scherzano come goliardi in attesa che venga servito il pranzo. Scherzi da caserma a volte, a volte raffinati calembour che rimbalzano di posto in posto, ogni volta con il personaggio che viene preso di mira, che si alza all'in piedi per rispondere. La chiamano brincadeira questa sorta di gioiosa ola dell'epigramma. Rodrigo mi distoglie dalla compagnia, mi porge un bicchiere di rosso - un vino prezioso, una Quinta de Aveleda d'annata - e mi regala una copia dei suoi libri, e li chiosa per indicarmi raccordi temporali che mi sfuggivano come pure personaggi che, prima d'ora, erano per me solo nomi. I libri - Capitão de abril, capitão de novembro e A hora da liberdade - dovrebbero essere tradotti qui da noi, sarebbe un ottimo viatico per lo storico. E non solo. Documentatissimi (nel primo, ogni capitolo ha una sezione di documenti in copia fotostatica; il secondo è un libro a più voci dove parlano i principali protagonisti della Rivoluzione), scritti da un protagonista, riportano documenti essenziali sui mutamenti politici, militari e sociali che il Portogallo visse il 25 aprile del '74 e poi il 25 novembre. Troviamo il resoconto puntuale della preparazione del 25 aprile, i piani di battaglia in quella calda estate del '74, la guerriglia che precedette il 25 novembre e che sembrò mettere in pericolo le libertà da poco riconquistate fino alla definitiva stabilizzazione del nuovo assetto. Dai proclami (il massacro di Soba Gango in Angola, nel '67) alla presa di coscienza dei capitani nel '73 - che fu propedeutica all'atto rivoluzionario -, dalla politicizzazione del Movimento che aveva ispirato alla delusione per quelli che defezionarono, dalle aspettative del 16 marzo fino alla giornata faticosa passando per le ambiguità di Spínola. Dal tentativo maldestro del Governo di fare fuoco con una fregata della Marina sui rivoltosi che stazionavano nel Terreiro do Paço, ai carri armati delle forze governative che aderirono spontaneamente al movimento rivoluzionario volgendo i cannoni non più contro i ribelli ma contro le forze governative, all'atto d'eroismo del Tenente Correia Assunção che si dirige a piedi, disarmato e a braccia aperte - una sorta di precursore dell'eroe di Tien an men - contro i tanks governativi per imporre lui la resa a quegli uomini che potrebbero farlo fuori senza problemi ma che capiscono che la loro ora è suonata e rendono onore al coraggioso tenente deponendo le armi. Infiltrati dell'estrema destra nei gruppi di estrema sinistra mettono a soqquadro per tre giorni il Parlamento. La Chiesa prende posizione contro lo status quo, gridando alla guerra civile. Loro intenzione è, ad esempio, arrestare i deputati. I capitani impongono per tre giorni il coprifuoco. La situazione si sgonfia. Non ci fu spargimento di sangue e se qualcuno volesse conoscere la scaturigine di una definizione ormai invalsa nell'uso, la Rivoluzione dei Garofani, basterebbe guardasse una foto del secondo libro, icastica, che raffigura un soldato semplice circondato con affetto dalla folla di cittadini che gli chiedono conto di come sia possibile una rivoluzione di quella portata senza spargimento di sangue e lui infila un garofano nella bocca del suo fucile senza proferire verbo. È incredibile pensare come questi uomini che parlano con disinvoltura di Cavaco Silva, di finanza e di economia, e continuano ad irridere il "nostro" Berlusconi con gran pacche di compatimento sulle spalle, siano proprio gli stessi che favorirono il ricambio e che consentirono il ritorno ad una forma, seppur imperfetta, di democrazia. **La singolare avventura del conte. Un vero conte.** Per motivi che avrei capito solo dopo, i convenuti si accaniscono sempre nei confronti di un invitato magro, allampanato, sussiegoso. Lo chiamano O Conde, ed è evidente la canzonatura anche se accompagnata da un forte, palpabile affetto. Un nickname dunque? No, quest'uomo è conte per davvero e la sua storia è quanto meno singolare. José Luis Sousa e Faro Velho Cabral, Conde de Vimieiro, uscì come ogni mattina dal suo appartamento in largo Conde Ottolini. Non si era alzato né tardi né presto. Aveva preso la colazione, come d'abitudine all'in piedi, si era guardato intorno come ogni mattina sempre, e si era diretto verso la stanza da bagno per le abluzioni. Il Conte era nipote dell'Ammiraglio José Dionisio Carneiro de Sousa e Faro, ex Ministro della Marina e Governatore Generale di Angola. Sousa e Faro era grande amico dell'Ammiraglio Gago Coutinho, scienziato, navigatore, geografo della Marina portoghese che, insieme con il pioniere dell'aviazione Sacadura Cabral, il 30 marzo del '22 aveva coperto con un idrovolante, per la prima volta, la tratta Lisbona-Rio de Janeiro. Gago Coutinho faceva da navigatore e gestì completamente il volo con una sua invenzione, il sestante. Avevano fatto scalo a Las Palmas, nelle Canarie, poi a Capo Verde, per poi spiccare il volo per il Brasile. Praia-San Pedro fu la tratta più rischiosa e più pericolosa perché realizzata in 11 ore senza scalo. Arrivati alle isole di San Pedro e San Paolo avevano perso l'aereo, un Fairey, per le condizioni avverse del mare; il relitto era stato trasportato a Fernando de Noronha da una nave da guerra. Persero un secondo aereo arrivato appositamente da Lisbona. Il terzo tentativo riuscì: con il nuovo idrovolante avevano coperto la tratta Noronha-Pernambuco nello stesso giorno. Costeggiando il Brasile ammararono prima a Bahia poi, finalmente, a Rio in una giornata, ricordano le cronache, piena di nebbia ma acclamati come eroi. Un altro zio, José Dionisio Carneiro de Sousa e Faro era stato Ministro della Marina. Com'era la casa del Conte? Spaziosa, ricca di vestigia del passato e piena di ricordi. Una teoria di foto interminabile ne raccontava la storia: dall'infanzia (da una foto spiccava il broncio di un bimetto vestito da pagliaccio a cavalcioni di un triciclo) alla maturità, dagli avi, dai navigatori che lo avevano preceduto agli amici importanti. Quella mattina aveva disceso le scale a passo sostenuto. Chiuso il portone alle spalle si era girato intorno con il naso all'insù come fiutasse odori inconsueti. Impegnata la discesa di rua Dr. Mascarenhas do Melo si era immesso nella Estrada de Benfica. Era lì dietro l'angolo che aspettava ogni volta il 58 che lo scaricava in centro. Scendeva sempre in rua da Misericórdia. Due passi a piedi giù lungo rua Garrett, rua do Carmo e finalmente in rua do Ouro dove c'era il suo ristorante preferito, il Regional. Non prima di essersi fermato in raccoglimento, solo un po', giusto un ratito, sui banchi della chiesa di San

Nicolão in rua da Prata. Era un ristorante d'habitué. Qui aveva un tavolo riservato, un piccolo tavolo vicino alla finestra alla quale però dava le spalle. Aveva appena finito il suo caldo verde quando entrarono due gendarmi. Confabularono qualcosa e lo invitarono a seguirli, con cortesia ma in modo fermo. Non gli misero i ferri ai polsi ma José Luis ne ebbe per un bel po'. Era un uomo di destra e la nobiltà cui apparteneva era il fiore all'occhiello del regime. Ma aveva orrore della violenza e quando parlava di ingiustizia si capiva da che parte stava; dalla parte del più debole e il debole, a quei tempi, raramente era di destra. Gli era successo di assistere, giù nella Baixa, a un pestaggio. Il malcapitato, nonostante fosse già una maschera di sangue, gli gridò qualcosa di indistinto. Lui si avvicinò nonostante i gendarmi lo mettessero in guardia e lo invitassero a brutto grugno di farsi gli affari suoi. L'apestato gli porse un biglietto, anch'esso insanguinato, che José Luis arrangò con destrezza mettendosi subito a correre. Per quelle circostanze fortunate che rinveniamo solo nei romanzi, il Conte riuscì a dileguarsi inseguito dagli aguzzini che, nel frattempo, avevano lasciato afflosciarsi lo sventurato come un fantoccio. Una volta a casa, si era subito accorto che quel bigliettino conteneva una lista di nomi, verosimilmente amici dello sventurato, anche loro nel mirino della polizia segreta. José riuscì ad avvertirli uno ad uno, e a metterli in salvo. Fu per questo che i fascisti lo beccarono al Regional e gliela fecero pagare. Con la Rivoluzione uscì pure lui e da quel momento divenne ospite fisso della riunione del venerdì; è grazie anche a lui se alcuni di quei capi riuscirono a diventare tali e a sovvertire l'ordine dei questurini. È per questo che viene vezzeggiato ogni volta, oggetto di brincadeira, è per questo che questo personaggio improbabile (di destra e libertario) ha il suo posto fisso alla tavola dei Capitani de Abril, come conserva da anni quello al Regional. Alle riunioni del venerdì è stata da poco accettata una confraternita di italiani, un'accolita di goliardi che hanno assunto titoli nobiliari quantomeno bislacchi. La Confraria dos Mariscos (Confraternita dei Frutti di Mare) è composta dal Duque de Ameijoas (Duca delle Vongole), dal Duque de Percebes («percebes» è un termine intraducibile, sono dei frutti di mare che esistono solo qui, pescati nell'Atlantico), dal Duque de Cannivetes (dei Cannolicchi), dal Duque de Lulas (Calamari), dal Duque de Caracois e Caracoletas (Lumache e Lumache di mare), tutti professionisti. Il loro Segretario è un giornalista; gli altri sono un cuoco, un fotografo, un grafico pubblicitario, un dirigente della Fiat. Sono stati introdotti dal Conte e le loro puntate in terra lusitana sono meno oziose di quanto sembri. Il loro intendimento è redigere una guida alternativa di Olisippo sconosciuta che costituisca un viatico per il viaggiatore che intenda visitare la città non attraverso le sirene dei depliant delle agenzie di viaggio, ma seguendo l'intuito e la curiosità di un viaggiatore solitario quale fu Pessoa. Le riunioni costituiscono il pretesto di un vivace scambio di idee, per il confronto politico continuato ed acceso. È l'occasione per un brindisi continuo nell'affratellamento di culture consimili e inesplorate. Eppure questa allegria è venata da un inspiegabile disagio, come quando capita di indossare per tutto il giorno una maglia di lana ispida e bisogna arrivare a sera per togliersela e respirare un po'. Il motivo di questo invadente affanno mi verrà disvelato il giorno seguente. **Il migliore amico di Amalia.** «Caruso è morto», una voce femminile dall'altra parte della cornetta mi annunciava la perdita di un amico. Non volevo crederci e sono rimasto tramortito per tutta la giornata. Dall'avenida da Liberdade sono sceso allora al Rato e di lì, lungo la rua de Sao Bento sono arrivato al Museo. Ho suonato e Dona Alda mi ha accolto con un velo di malinconia. Caruso era il cane di Amalia Rodrigues. Gli andavo a far visita ogni volta che scendevo in città. Era un cane di grossa taglia, fulvo, socievole, costretto dalla padrona in un giardinetto di pochi metri quadrati. Si vocifera che la grande artista, impegnata in continue tournée, dedicasse poco tempo al suo amico a quattro zampe. Ogni volta che entravo nel recinto mi veniva incontro scodinzolante, con la sua camminata goffa quasi a tentoni. Dona Alda ha parlato di una patologia alle articolazioni ed è cosa verosimile dato che non aveva alcuna possibilità di correre. Io penso che alla fine avesse ceduto alla saudade, la malinconia non certo per una padrona sempre assente e, alla fine, uscita per sempre dalla sua visuale quanto degli ampi spazi, delle vaste pianure dove avrebbe voluto galoppare e, anche, di una carezza a lungo agognata, a lungo disattesa anche dalle impiegate tutte affaccendate nella gestione del mausoleo e alla perpetuazione del Mito. Un giorno avevo chiesto di adottare Caruso: che ci faceva in quella specie di lager verde? No, la volontà di Amalia, morta oramai da alcuni anni, era che lui continuasse a vivere nella sua casa-museo. Proprio come un servitore del Faraone, inumato vivo insieme al padrone e al quale avessero prima tagliato la lingua perché le sue urla di dolore non disturbassero il sonno dell'Altissimo. Ora Caruso non c'è più ma continua a "cantare" per chi ha orecchie per sentire. Se passate per la rua Sao Bento, al civico 193, alzate lo sguardo, magari vi capiterà di sentirlo abbaiare come un saluto al viaggiatore distratto. Perché tudo acaba, tutto finisce, canta il Fado nelle sue innumerevoli venature. E proprio alla Parreirinha de Alfama, dove una cooperativa di fadisti tiene viva da tempo immemorabile la tradizione, parlai con Argentina Santos, cantora famosissima che duettò con Lucio Dalla («o fadista pequenino»), per ricordare un amico che non c'è più, quell'Alzindo de Carvalho che attraverso pezzi memorabili ha tenuto alta, fra i tanti, la tradizione. Eravamo venuti, una volta, con un operatore per abbozzare un film incentrato su fado e canzone romanesca, per parlare della incredibile similitudine di temi e di assonanze dei due tipi di espressione. Alzindo mi parlò in quella occasione di Manoel De Oliveira, della loro conoscenza e della possibilità, quem sabe?, che potesse essere della partita. Da rimanere senza parole. Ma poi Alzindo si decise per un altro viaggio, quelli dai quali è difficile mandare cartoline, e la cosa fu accantonata. Anche per questo ho cercato un incontro con Manoel de Oliveira, e anche per un'intervista. Avrei voluto chiedergli delle cose di un suo film del 2009, Singularidades de uma rapariga loura. L'occasione era fare il punto sulla sua vita, parlare di Mario Monicelli che sembrava aver ingaggiato una lotta, negli ultimi tempi, a chi fosse sopravvissuto all'altro. Certo, era una cosa per celia, ma in fondo in fondo Mario ci sperava sulla scomparsa "prematura" del vegliardo per fregiarsi dell'appellativo di «ultimo regista morente». Gli avrei chiesto, con molto tatto, della possibilità ventilata da Alzindo. Ho parlato con il figlio e la sorpresa è stata un po' amara. Come nella migliore tradizione hollywoodiana, Manoel de Oliveira rilascia interviste a pagamento. Esiste una tabella: per una chiacchierata informale, e solo telefonica, che non sfori i 5/7', udire la voce del Maestro non è sottoposto a gabelle. Dai 10' in poi c'è un vero e proprio tariffario. «Mio padre lavora poco - si schermisce il figlio - e questo è l'unico modo per sopravvivere». Preferisco allora ricordarmelo nella caricatura di Charlot in Lisbon story. E la mia intervista, alla fine della fiera, non è così importante. Sarebbe stato più importante continuare a bere un bicchiere di rosso con Alzindo. **Cantare di dolore come un matto.** Dicono che la

saudade porti a isolarti. Ti accorgi come quel dolore acuto comparso per l'addio di un amico ti faccia cantare come un matto tra te e te, senza pubblico, e allora cosa c'è di meglio di salire su un barco e guadagnare il largo? E allora il nostro viaggio finisce stavolta a Cacilhas. Da Cais do Sodré il traghetto vi porta in pochi minuti al di là del fiume. Appena sbarcati ,sulla destra e lungo il Tejo, comincia una lunga passeggiata lungo case diroccate e abitate da abusivi. Pescatori improvvisati si affastellano lungo la riva. Pescatori di choclos, seppie che disperatamente soffiano il loro inchiostro con un fonema che dovrebbe incutere paura e non sanno che entro stasera saranno servite in una delle trattorie circosvicine con aglio e cuentro. Più in là un pescatore sta facendo morire sul cemento dei pesci che non ha intenzione di utilizzare. Indifferente prende i suoi attrezzi per cambiare postazione lasciandoli lì a marcire. Per due di loro non c'è più nulla da fare, ma un altro lotta ancora per sopravvivere. Lo butto nel fiume, riesco a vedere che fa delle piroette strane fino a riaffiorare sul pelo dell'acqua e muovere la bocca in un improbabile bacio. So che è impossibile ma mi piace pensare che mi stia salutando, grato per la libertà ritrovata. Arrivo ad un ristorante dal nome curioso, Atirate a o rio, Buttati a fiume, dove si mangia male ma dove servono anche aperitivi in attesa che faccia notte e gli avventori riempiano i tavolini per la cena. Un gatto sornione aspetta, sulla riva, che esca qualcosa dallo scarico a mare per la sua pancia. Una coppietta di tedeschi si bea del panorama rovinando comunque l'incanto con i suoni gutturali della loro lingua. È il tramonto e non si è stati a Lisbona se non si arriva fin qui. Da questa riva si gode una veduta della città drammatica, inusuale, certamente non contemplata dai tour turistici. È qui che si capisce perché Alain Tanner l'abbia chiamata la ville blanche. In fondo, al di là del ponte 25 de Abril, si apre l'infinito oceano e mai come in questo momento ci viene in aiuto Luis de Camões per descrivere la contiguità tra terra e mare di questo popolo che ci ricorda costantemente una verginità perduta e il nostro desiderio di recuperarla: Onde a terra acaba e o mar começa, «dove la terra finisce e il mare comincia».

Anticlericale e monicelliano

Aldo Colonna è stato per un anno il critico cinematografico del quotidiano «La sinistra». Ha scritto per «Ciak», «Esquire», «Amadeus», «l'Unità», «Diario», «La Repubblica». È autore per i tipi della Mondadori di una biografia di Luigi Tenco. Per Castelvecchi ha pubblicato un manualetto di anticlericalismo. È stato assistente di Mario Monicelli e ha curato la regia di un mediometraggio tratto da una sceneggiatura di Cesare Pavese. Ha collaborato per anni all'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma con Gianni Borgna. Ha curato, negli anni '90, l'ufficio stampa di Casa Malaparte a Capri. Esce fra pochi giorni, per Skira, un racconto lungo di ambiente pasoliniano. Mentre vedrà la luce il prossimo anno, per Laterza, una biografia di Mario Monicelli. Collabora da vent'anni, a fasi alterne, con «il manifesto».

Giovanna, storia di tutti - Gianfranco Capitta

Ancora l'altro ieri, la notizia dello scioglimento del consiglio comunale di Reggio Calabria, è stata salutata su Facebook da molte condivisioni di una «canzone»: I treni per Reggio Calabria di Giovanna Marini. Un pezzo di storia appunto, che giusto a quarant'anni da quel 22 ottobre 1972 resta racconto, testimonianza e analisi, del rapporto combattuto tra democrazia e stato italiano, tra quella città e la «legalità» dei boia chi molla, e dell'invasione coraggiosa di Reggio da parte dei sindacati nazionali (metalmecanici in testa) che la raggiunsero in treno, e sfilando in un paesaggio ammutolito finirono per risvegliare e coinvolgere molti cittadini fino ad allora terrorizzati dalla violenza nera. E quel viaggio notturno in treno, mentre la rete ferroviaria era bombardata di attentati neri, resta una delle iniziative operaie più emozionanti della storia italiana recente. Anche (o tanto più) ora, che il comune del capoluogo calabrese viene sciolto per ndrangheta, dopo aver per altro intestato la toponomastica del bellissimo lungomare cittadino proprio ai boia chi molla e al loro istigatore Ciccio Franco. Non è solo l'emozione, davvero da brivido, che quella musica e quelle parole danno ogni volta, a fare della storia di Giovanna Marini la «storia» di ognuno di noi. Pochi giorni fa, all'Auditorium romano, l'artista ha celebrato i suoi cinquant'anni di musica. E contro i pregiudizi di chi vorrebbe rinchiudere le sue cantate, il suo lavoro di ricerca e la sua vicenda artistica dentro un «passato» ormai desueto (unica eccezione visiva Gad Lerner, ben lieto e partecipe ogni volta che l'ha ospitata a L'infedele), ha ripercorso in una sorta di autobiografica serata d'onore la propria storia musicale, strettamente intrecciata a quella umana. Inizi al conservatorio, famiglia borghese e religiosa, un gesuita tra i fratelli. E per le sue doti alla chitarra classica, incontro casuale con Pasolini a una serata di intellettuali romani amanti forse più dello sperimentalismo dodecafonico che non della ricerca etnografica. Solo il poeta, che lei neanche aveva riconosciuto, ma che aveva molto lavorato a una storica antologia di poesia popolare, la incoraggiò a continuare. Cosa che lei fece con entusiasmo, mentre proseguiva la sua formazione strumentale e compositiva. Ci fu però, per motivi familiari, una trasferta americana di qualche anno. E la conoscenza diretta dei ghetti e del razzismo wasp, della segregazione e dello sfruttamento capitalistico, bastò a Giovanna, inesauribile, per dedicarsi appena tornata a quello che diventerà un suo genere d'affezione, la lunga ballata, narrativa e sperimentale assieme, tutta da cantare e ascoltare, ma promotrice di mille pensieri. Vi parlo dell'America ha una fortissima componente biografica, eppure a riascoltarne i brani l'altra sera all'Auditorium, erano flash illuminanti sull'America ancora oggi, che sembrano risuonare pari pari negli attacchi dei repubblicani a Obama nella campagna elettorale di questi giorni. Il momento successivo è l'incontro con musicisti e intellettuali del Nuovo canzoniere italiano, nomi storici ben noti ai lettori del manifesto: Bermani, Bosio, Leydi, e poco dopo Ivan Della Mea che metteva in musica i suoi incontri con Elio Vittorini nella nebbia milanese. È la stagione di grande successo di pubblico con gli spettacoli che Dario Fo portò «scandalosamente» in giro per l'Italia, con tanto di debutto al Festival dei due mondi a Spoleto, Bella ciao e poi Ci ragiono e canto. Era la vigilia del '68, e le canzoni delle mondine o delle prime leghe sindacali diventavano improvvisamente patrimonio comune. Con figure epiche del canto popolare, come Giovanna Daffini. Giovanna Marini fu capace di introiettare subito lo spirito e il ritmo di quelle canzoni, e confessa, con l'impertinenza di cui può essere capace una paciosa signora, che in seguito qualcuna di quelle canzoni diventate leitmotiv di una generazione, l'aveva magari scritta lei di sana pianta, appena ispirandosi a qualche storia o a qualche modulo

ascoltato in lontani paesi di provincia. D'altra parte, nel frattempo non rinunciava a mettere in musica riflessioni di tutt'altro tipo, come quella Chiesa chiesa che resta una delle elaborazioni artistiche più complesse e taglienti, da parte laica, sul passaggio ecclesiale, incompiuto e per certi versi traumatico, attraverso il concilio Vaticano secondo. I Dischi del sole pubblicavano e stampavano quegli lp di vinile, ma la storia, e il suo «accompagnamento» musicale correvano in maniera accelerata. Così Giovanna si ritrovò a essere la voce principale della Contessa di Pietrangeli: del resto erano stati svezati insieme al canto politico nel Folkstudio di Cesaroni a Trastevere. Sono anni densissimi quelli: nel '70, avendo cominciato a girare per ogni fabbrica occupata, per ogni realtà dimenticata, per ogni situazione di conflitto sociale, Giovanna Marini delinea una sorta di nuovo atlante italiano della contestazione, attraverso il confronto continuo delle tradizioni più ancestrali (allieva elettiva di Ernesto De Martino), con un disco intitolato La nave: «quest'anno in lungo e in largo l'Italia ho attraversato... Italia quanto sei lunga, Italia quante chiese...». E pochissimo tempo dopo, senza abbandonare il ruolo instancabile di testimone e testimonial di ogni battaglia, intraprende con lo stesso Pasolini degli esordi un progetto arduo, destinato a restare incompiuto per l'assassinio del poeta. Il titolo doveva essere Il processo, a partire da quello che lo scrittore andava conducendo al Palazzo, ma ne rimane famosissimo proprio il brano su I treni per Reggio Calabria. E quando nel '75 Pasolini morì, il Lamento per la morte di Pierpaolo diviene un'orazione funebre, con le sue accelerazioni e i suoi rallenti, davvero storica, la più commovente, oltre che una delle più severe. Da allora Giovanna Marini non ha mai smesso di comporre, sperimentare, cantare. Per il suo Quartetto vocale di sole donne, e per se stessa solista. Ha scritto ballate e cantate, canzoni e rivisitazioni. In quella serata del cinquantenario scorrevano legate come un'unica immensa opera durata una vita. L'accompagnamento di Francesco Marini, suo figlio, ai fiati, dava loro un'aria «famigliare» e insieme contemporanea, con quelle variazioni free che un nuovo pubblico di giovani intercetta immediatamente. Mentre si ascoltavano nuove composizioni che denunciavano la passione di un cuore mai del tutto riconciliato: quella dedicata a Welby, o l'altra sulla Torre di Babele. Forse quella serata diventerà un disco. Sicuramente ha stabilito una linea storica che resta assolutamente originale e personale, ma che comprende e canta quella di tutti noi che vi partecipavamo.

Mo Yan, i valori della memoria - Maria Rita Masci

Conferendo il Nobel per la letteratura 2012 a Mo Yan, l'Accademia di Svezia ha premiato uno dei narratori più potenti della Cina contemporanea. La forza della sua scrittura risiede nella sua grande passionalità, nella sua intensità, nella sua foga visionaria, nel gettarsi a capofitto nell'orrore, nel sangue, nella carne bruciata, nei corpi straziati, nella passione amorosa, anch'essa violenta, totalizzante. **Una generazione di deboli.** Mo Yan è diventato celebre alla metà degli anni Ottanta con la pubblicazione del romanzo *Sorgo rosso* (1987, trad. it., 1994) che racconta la storia di un clan familiare sullo sfondo della guerra contro gli invasori giapponesi combattuta dai contadini del paese di origine di Mo Yan, Gaomi, nello Shandong. E Gaomi resterà in tutta la sua narrativa il luogo-mondo attraverso il quale narrare le vicende umane e quelle della Cina. La narrazione dei fatti fondanti della storia cinese viene per la prima volta svincolata dai canoni del realismo socialista e riportata come vissuta dalla gente comune attraverso le gesta epiche e tragiche delle bande contadine. In questo modo Mo Yan si riallaccia a uno dei filoni più antichi della tradizione letteraria e dell'immaginario popolare cinese, quello degli eroi senza macchia e senza paura, dei banditi-ribelli, generosi e sanguinari, immortalati in uno dei capolavori della letteratura classica cinese, *Shuihu zhuan* («Storia della palude») della fine del XIV secolo. Ma il brigantaggio descritto da Mo Yan si nutre più di miseria e disperazione che di leggenda e folklore: è un fenomeno doloroso, triste, perché violento, raccapricciante, feroce. Eppure fa parte della vita dei contadini, è - come disse Carlo Levi - «il fondo poetico della loro fantasia, è la loro cupa, disperata nera epopea». Uscito nel '96, *Grande seno*, fianchi larghi tratteggia un affresco della Cina che parte dagli inizi del Novecento e arriva ai nostri giorni, un secolo di storia raccontato attraverso le vicende di una madre coraggiosa e dei suoi nove figli, otto femmine e un unico maschio, che ne è la voce narrante. Sposata a un uomo sterile, la madre mette al mondo i nove figli con sette uomini diversi nella speranza di avere l'agognato maschio, che nella morale tradizionale era il solo a poter continuare la stirpe. Il maschio che nasce, Jitong - alla lettera, il «bambino d'oro» - è il frutto dell'incontro con un missionario occidentale e sebbene fisicamente appaia alto e bello, è tuttavia un debole che dipenderà dal seno femminile per tutta la vita: da piccolo viene allattato fino a otto anni e da grande metterà su un negozio di reggiseni. Il personaggio ha un valore simbolico, rappresenta una generazione di maschi cinesi, che in un certo periodo della storia ha perso la virilità, è diventata debole, non si è assunta le sue responsabilità. Si appoggia alle donne e le cannibalizza. Mentre la madre rappresenta la terra, la Cina profonda, una stirpe eroica e leggendaria anche se selvaggia e immorale (non la Cina confuciana ma quella dei banditi-ribelli), l'unico figlio maschio, per il quale la donna ha sacrificato l'intera vita, è l'immagine della Cina di oggi, bastarda e senza morale. **Al tempo dei Boxer.** Con *Il supplizio del legno di sandalo* Mo Yan racconta la Cina profonda e arcaica al suo primo contatto con la modernità, che si presenta in una duplice forma, mirabile e distruttiva: una ferrovia imposta dagli invasori stranieri. Siamo ancora una volta agli inizi del Novecento, le potenze coloniali strappano territori al dominio dell'Impero che, impotente, si avvia al disfacimento. Sono i tempi della rivolta dei Boxer, la società segreta di origine popolare e contadina che si diceva utilizzasse un tipo di pugilato magico. Combatteva gli invasori stranieri e, in un primo momento, aveva goduto del sostegno della corte, ma poi, dopo il sacco di Pechino da parte degli eserciti occidentali, venne messa fuori legge e sanguinosamente repressa da Yuan Shikai, signore della guerra e emissario del potere imperiale. La provincia dello Shandong era sotto il controllo dei tedeschi che, per costruire la ferrovia Jiaozhou-Jinan, rimuovevano le tombe degli avi sconvolgendo il fengshui e provocando l'indignazione della popolazione locale. Sun Bing, il capo di una compagnia di «opera dei gatti» tipica della zona, guida una ribellione aiutato da due membri dei Boxer, che insegnano le arti magiche ai contadini. Sconfitto e catturato, Sun Bing viene condannato a un supplizio speciale, il supplizio del legno di sandalo, una pena atroce che deve tenerlo in vita il tempo necessario per essere mostrato come trofeo durante la cerimonia per il completamento della ferrovia. Autore di grandi romanzi, Mo Yan ha tuttavia scritto anche numerosi racconti, una forma narrativa nella quale ha mostrato di eccellere, come ha rilevato Claudio Magris nelle motivazioni che nel 2005 hanno convinto la giuria

del Premio Internazionale Nonino a conferirgli il premio come miglior narratore straniero. Una raccolta dei suoi racconti è contenuta nel libro *L'uomo che allevava i gatti*, edito in Italia da Einaudi come tutte le sue opere citate in questo articolo. Mo Yan è però principalmente autore di grandi affreschi diacronici attraverso i quali narra la storia della Cina e le traversie dei singoli trascinati in questo flusso. Ne è un esempio l'ultimo romanzo pubblicato in Italia, *Le sei reincarnazioni di Ximen Nao* che affronta cinquant'anni di cambiamenti del paese, dal 1950 al 2000, e si ispira alla teoria buddhista della reincarnazione. Il titolo infatti si riferisce alla «Seconda nobile verità» predicata nel Sutra dell'Illuminazione dal Buddha Gotama: la fatica di vivere è causata dall'avidità, diminuire il desiderio e praticare la «non azione» servono a liberare l'anima e il corpo. La storia si svolge a Ximentun, un villaggio situato nella regione a nord-est di Gaomi, la patria letteraria di Mo Yan, e narra le reincarnazioni del proprietario terriero Ximen Nao. Reincarnandosi, gli uomini dovrebbero dimenticare il passato e liberarsi progressivamente dalle pulsioni, dal desiderio, dall'odio e dalla sete di vendetta. Contrariamente alle aspettative, Ximen Nao vive le sue successive esistenze come asino, toro, maiale, cane e scimmia trascinandosi dietro il peso del ricordo. L'impossibilità di dimenticare del protagonista, e dunque del popolo cinese, genera la fatica di vivere. **Tra umano e animale.** Nel romanzo Mo Yan denuncia l'indebolimento della concezione tradizionale cinese che poneva la terra al centro della vita dell'uomo e del paese. Nel romanzo si raccontano le diverse tappe dell'organizzazione rurale sotto il sistema comunista: dalla riforma agraria alla fine della guerra civile, all'istituzione delle cooperative agricole, agli estremismi del Grande balzo, alla carestia degli inizi degli anni 60, alla creazione delle comuni popolari fino allo smantellamento dell'economia collettiva con la politica delle riforme e il trionfo del «socialismo di mercato». In questo modo, il libro illustra i grandi cambiamenti della Cina collegati alla questione della terra che, una volta tanto ambita, oggi è stata abbandonata dai contadini che rincorrono il miraggio della ricchezza nelle città. I testimoni muti di queste trasformazioni epocali sono gli animali. Mo Yan ripropone così un tema a lui caro: la commistione fra mondo umano e mondo animale, la labilità dei loro confini, la facilità dell'uomo di mutarsi in bestia. Le sei reincarnazioni di Ximen Nao mette dunque al centro la memoria, il bisogno di ricordare anche a costo di soffrire. Ed è un messaggio importante, perché oggi gli scrittori sono fra i pochi a svolgere il compito di rinarrare il passato, in una sorta di resistenza alla società consumista dominante che tutto corrompe. Il bisogno di raccontare la storia si lega alla preoccupazione di vederla sparire; narrare i traumi forzosamente rimossi, rievocarli, è anche un modo per dissentire dal diffuso credo che l'economia di mercato guarirà qualunque cosa. In un paese che non ha ancora fatto i conti con le responsabilità del passato e che corre velocemente verso un futuro di benessere e ricchezza, è più facile lasciarsi andare alla tentazione dell'oblio suggerito dal governo. Le nuove generazioni tutto ignorano dei rivolgimenti del passato e se ne disinteressano allegramente. La maggior parte degli scrittori impegnati a riscrivere il passato appartiene a generazioni che hanno vissuto la Rivoluzione culturale, possiede un senso della storia, teme la perdita delle radici e dunque lo utilizza non come rifugio, ma come un ancoraggio contro l'amnesia allo scopo di valutare e costruire il presente: è memoria culturale e senso sociale della provenienza e dell'identità.

Le storie che rivelano la «quinta generazione» - C.Pi.

Le immagini potenti, nel rosso cromatico di violenza, sopraffazione e desiderio ribelle, rivelarono al mondo una nuova generazione di cineasti che stava crescendo in Cina. Il film si chiamava *Sorgo Rosso*, il regista era Zhang Yimou che diventerà ben presto uno dei nomi di punta - l'altro è Chen Kaige - di quel cinema della quinta generazione che esplose sulla scena cinematografica europea. C'era la censura, c'era la repressione, ma questo cineasta nella sua potenza visiva riuscì a distruggere le reti del controllo, mostrandone con evidenza la natura in quella Cina rurale degli anni Venti, e nel corpo minuto della sua eroina, l'attrice Gong Li che diventerà una star. Siamo nel 1987, due anni dopo ci sarà la feroce repressione di Tien An Men, e la quinta generazione di Zhang Yimou incrocerà quella più giovane e punk e no future degli Zhang Yuan, dei ragazzini della piazza, coloro che chiameranno «sesta generazione». *Sorgo Rosso*, il film, nasce dal romanzo dello premio Nobel 2012, Mo Yan ritrova Zhang Yimou anni dopo per *Happy Times* (2002), storia di un'amicizia complice e piena di tenerezza. Chissà se è un caso che nella filmografia di Mo Yan, si incontrino appunto i due protagonisti della quinta generazione: è infatti Mo Yan a scrivere *Addio mia concubina* (1993) di Chen Kaige, di cui è sceneggiatore, melodramma premiatissimo. Ancora con Gong Li, è la storia tragica, attraverso gli anni, di due ragazzi che studiano all'Opera di Pechino come attori, di un amore impossibile e della fine dell'Opera chiusa con la rivoluzione culturale.

Un premio atteso, non privo di critiche

Non è certo inatteso l'entusiasmo con cui la stampa in Cina ha accolto il riconoscimento dell'Accademia di Svezia a Mo Yan: «una data storica», hanno scritto i giornali di Pechino per quello che è stato definito «il primo Nobel per la letteratura a uno scrittore cinese». L'assegnazione del premio nel 2000 al poeta Gao Xingjian, emigrato dalla Cina nel '87 e poi divenuto cittadino francese, non aveva fatto altro che acuitizzare quello che è stato definito «il complesso del Nobel» e che - ricordava ieri Evan Osmos nel blog del «New Yorker» - è stato perfino l'oggetto di uno studio di Julia Lovell, «The Politics of Cultural Capital: China's Quest for a Nobel Prize in Literature». Ancora Osmos sottolinea l'attuale vicinanza all'establishment di Mo Yan, una vicinanza ovviamente rimarcata nelle ultime ore in Cina (dove per esempio il critico Mo Zhixu ha detto che il vincitore del Nobel 2012 «non possiede una personalità indipendente») e fuori, tanto che qualcuno ha ipotizzato che la scelta di Stoccolma mirerebbe a «riparare» il Nobel per la pace assegnato nel 2010 al critico letterario e attivista per i diritti umani Liu Xiaobo, in carcere per «incitamento alla sovversione del potere dello stato». Ben pochi comunque, in Cina e all'estero, contestano il valore letterario di Mo Yan: ieri sul «Guardian» Paul Mason per esempio notava che «Mo non è il solo "realista magico" della moderna letteratura cinese... ma il modo in cui Mo maneggia lo scarto fra reale e surreale è il più abile, il più doloroso. È più un Pynchon cinese che un Marquez cinese - e in definitiva ha una sua sensibilità, diversa da questi autori». Non a caso la sua

opera è stata ampiamente tradotta all'estero, e in Italia può essere rintracciata nel catalogo Einaudi, ad eccezione dell'autobiografico «Cambiamenti» (nottetempo 2011).

Il continente perduto nelle stanze di Bruxelles - Peppe Allegri

L'invocazione che ci sentiamo di condividere totalmente, contenuta in questo pamphlet europeista, è quella di «una rivoluzione post-nazionale per l'Europa federale». La esplicitano gli autori di *Per l'Europa!* (Mondadori, pp. 136, euro 10), esortazione in forma di libretto uscito il 1 di ottobre, direttamente in sei lingue (inglese, francese, olandese, tedesco e spagnolo) e a breve disponibile gratuitamente in greco. E chi sono gli autori? Guy Verhofstadt, ex premier belga e attuale capogruppo dei liberali al Parlamento europeo, insieme con il suo collega, co-presidente del gruppo dei verdi, Daniel Cohn-Bendit: per loro stessa ammissione un neoliberista radicale, precedentemente geloso difensore delle prerogative belghe, e un radicale libertario protagonista del maggio '68, votato da anni a un europeismo cosmopolita. Dal 2010 sono promotori all'interno del Parlamento europeo, insieme con l'eurofederalista britannico Andrew Duff, del Gruppo Spinelli per il rilancio del progetto di integrazione federale europea nello spirito di Altiero Spinelli e del celebre, quanto dimenticato, Manifesto di Ventotene, al quale gli autori di questo manifesto vorrebbero approssimativamente ammiccare. C'è da dire che il volumetto in questione è in realtà articolato in due parti: le prime sessanta pagine costituiscono il vero e proprio «manifesto per una rivoluzione unitaria»; seguito da una conversazione che i due intrattengono con Jean Quatremer, giornalista di *Libération* e autorevole promotore dell'informatissimo blog sulle questioni europee *Coulisses de Bruxelles*. Ambedue le parti sono piene di affermazioni tranchant ed istrioniche, nello spirito caratteriale dei due autori che non perdono occasione per dimostrare l'urgenza di un certo vitalismo, a suon di «solo un attacco frontale può salvarci» e «aggiustiamo il tiro»: partiture quasi rap, o forse reminiscenze da agit-prop, stando alle loro biografie. Nel complesso il tentativo di Cohn-Bendit e Verhofstadt è condivisibile nei suoi contorni generali, quanto fumoso nei passi istituzionali e politici che si dovrebbero e potrebbero compiere. In particolare è potente la rabbia, quasi luddista, rovesciata contro i populismi nazionalisti e le attuali élites nazionali ed europee, con divertenti siparietti, come nel ricordare quanto la nomina di José Barroso alla presidenza della Commissione europea fosse esplicitamente voluta dalla Gran Bretagna per neutralizzare il circuito di legittimazione comunitario, in favore di quello intergovernativo degli Stati membri e delle loro burocrazie; così come nel riportare l'acida considerazione di Helmut Kohl a proposito di Angela Merkel: «la piccola è intenta a scassare la mia Europa». E in parte convince anche la disamina ultra-ventennale dell'attuale crisi del processo di integrazione: dal difficile assorbimento dell'unificazione tedesca post-1989 all'opposizione anglosassone al progetto europeo, divenuta anti-sistema nel 1991, fino alle gelosie sovraniste francesi, sospese tra retorica della force de frappe e protezione del seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Manca però del tutto una realistica prospettiva di trasformazione, che i due potrebbero giocare attivamente nella loro posizione di autorevoli membri del Parlamento europeo: sembra insomma un po' un gioco di autoreferenziale evocazione «rivoluzionaria», rimanendo sorridenti e bene immobili nei propri scranni europarlamentari. Poiché si insiste nel sottolineare che l'Europa è l'unica nostra «posta per la sopravvivenza» e che la sola «sicurezza per le cittadinanze dinanzi alla globalizzazione e alla crisi è l'Europa federale», si dovrebbe andare ben al di là dell'ammiccante citazione cosmopolita della biografia di Elias Canetti, quando narra che nella sua città natale, Ruse, al confine bulgaro-rumeno, si parlavano otto lingue (La lingua salvata). E allora, dinanzi alla condivisibile lotta per «l'Europa federale intesa come utopia plausibile», non ha senso rinviare tutto al 2015, come si sostiene nel testo, venendo così facilmente stigmatizzati da Virgilio Dastoli in un'intervista su *Le Soir* di qualche giorno fa, il quale reputa questa data irrimediabilmente lontana, rispetto alla consapevolezza, dimostrata dagli stessi autori, che «l'Unione europea non controlla o quasi la crisi più grave che attraversa dalla sua nascita». In realtà alcune proposte pragmatiche le suggerisce lo stesso Jean Quatremer nelle sue domande ai due «discoli» europeisti, quando propone di «mutualizzare (al livello comunitario) una parte dell'indennità di disoccupazione», per abbozzare un'Europa sociale, minimamente solidale nei confronti delle cittadinanze colpite dalla crisi e quindi reciprocamente responsabile tra i diversi Stati membri, contro il permanente incubo monetarista. È un'ipotesi concreta, che incontrerebbe le campagne dei movimenti sociali intorno all'urgenza di un reddito minimo garantito, come misura europea per un nuovo modello sociale, contro l'impovertimento generalizzato di milioni di cittadini e per una reale integrazione continentale. Perciò la fionda affermazione di non affidarsi «solo al rigore di bilancio», ma di «investire in una nuova crescita», il Green Deal proposto dagli autori si perde nel generico invito ad eleggere dei federalisti europei per il prossimo Parlamento europeo: è già campagna elettorale. Il rilancio del progetto federale europeo meriti qualcosa di più. In questi mesi di duratura crisi istituzionale europea e ristrutturazione capitalistica globale, Jürgen Habermas e Étienne Balibar hanno proposto l'uno l'apertura di un nuovo processo convenzionale-costituente continentale, l'altro la definizione di un movimento europeo per l'Europa sociale. Aggiungiamo che i due eurodeputati autori di questo volume potrebbero intanto proporre la modifica dei Trattati esistenti, in senso federale, democratico e sociale. Sarebbe una piccola, reale, rivoluzione.

Una grande alleanza per le piazze del sapere - Antonella Agnoli

Napoli ospita domani la prima edizione del BiblioPride, la giornata nazionale dell'orgoglio bibliotecario, organizzata dall'Associazione Italiana Biblioteche. Non è un caso che la manifestazione in difesa del ruolo di queste istituzioni maltrattate dai governi e, troppo spesso, ignorate dai cittadini si svolga all'ombra del Vesuvio: è a Napoli che si sono verificati gli ultimi due scandali, quello della spoliatura della biblioteca dei Girolamini a opera di una gang guidata dal direttore della biblioteca Marino Massimo De Caro, e quello del trasferimento in un capannone di periferia dell'importante patrimonio librario dell'Istituto di Studi Filosofici. Un grande merito dell'iniziativa è però quello di sottolineare quanto le biblioteche, invisibili alla coscienza del paese, siano in realtà una infrastruttura della conoscenza insostituibile perché raccoglie, organizza e rende disponibili i prodotti della creatività e dell'ingegno. Il mondo moderno non esisterebbe senza le biblioteche che agevolano l'attività dei ricercatori e degli studiosi, tutelano la memoria

culturale della nazione e offrono a tutti i cittadini occasioni di crescita personale e culturale. Neppure esisterebbe la democrazia rappresentativa senza luoghi dove ci sia un accesso non commerciale a una pluralità di saperi e di informazioni. Oggi le biblioteche possono essere più di questo: luoghi di scoperta e di partecipazione, ambienti di apprendimento dove le persone possono imparare a dominare le tecnologie e a muoversi nel mondo sempre più complesso e confuso dell'informazione disponibile in Rete. Le biblioteche, a differenza delle risorse individuali come il computer e il telefonino, sono luoghi gratuiti, alla portata di tutti, che attendono solo di essere scoperti e valorizzati. Le biblioteche sono necessarie, tanto più dove ne esistono poche o nessuna, come in molti paesi del nostro Sud: se in America Latina i sindaci e i governi investono nell'alfabetizzazione, perché non possiamo fare altrettanto nel Mezzogiorno, dove grandi energie sociali potrebbero essere mobilitate a sostegno di progetti culturali nuovi? Penso all'occupazione dei capannoni della Zisa a Palermo, dove decine di associazioni e gruppi vogliono gestire una fase nuova di attività culturali, ai Presidi del libro nati in Puglia e ora presenti un po' dovunque, ai gruppi di giovani che si mobilitano per tenere aperte biblioteche che le amministrazioni culturali vorrebbero chiudere, come è accaduto il mese scorso anche a Londra, dove la biblioteca di Friern Barnet è stata occupata per salvarla dai tagli. Oggi è possibile creare una grande alleanza di cittadini, amministratori locali, bibliotecari per rinnovare dal basso il sistema delle biblioteche, naturalmente a condizione che l'obiettivo sia quello di mettere a disposizione di tutti delle strutture rinnovate nella concezione e nella gestione, che si sottraggano alle regole soffocanti della burocrazia, che aprano le porte ai volontari e a tutti i cittadini che vogliono dare il loro contributo, che si tratti di leggere storie ai bambini, di organizzare un corso di cucito o di mettere in piedi un cineforum.

Bibliopride. Una festa a Napoli (e non solo)

Una occasione per tutti gli italiani, lettori e non lettori, di scoprire la ricchezza delle biblioteche e, al tempo stesso, una affermazione d'orgoglio per tutti i bibliotecari, professionisti che amano il loro lavoro e chiedono maggiore attenzione da parte delle istituzioni: così Stefano Parise, presidente nazionale dell'Associazione italiana biblioteche, ha sintetizzato i motivi che hanno spinto l'Aib a organizzare domani la prima edizione del Biblio Pride, che avrà a Napoli il suo fulcro. Al fianco dei bibliotecari, anche diversi autori molto conosciuti (tra loro Andrea Camilleri, Michela Murgia, Marcello Fois) daranno il loro contributo per una giornata fitta di appuntamenti: si comincia la mattina con un dibattito alla Basilica di San Giovanni Maggiore - «Fatti, non promesse. Un'agenda per le biblioteche italiane» - sulla situazione attuale e sulle proposte per il futuro (partecipano, tra gli altri, Maurizio Vivarelli e Giovanni Solimine) e si continua con visite guidate alle biblioteche di pregio, letture per bambini per finire con una «bibliofest» in piazza. Ma per fortuna l'orgoglio bibliotecario non si circostringe solo a Napoli, come testimonia il lungo calendario proposto sul sito dell'Aib (www.aib.it/attivita/bibliopride2012): da Genova a Chiusi, da Ravenna a Bagheria, le biblioteche italiane pullulano in questi giorni di iniziative. E non solo in questi giorni, per la verità.

Il Novecento secondo il Google cultural institute

Un grande archivio digitale per documentare la storia del Novecento. È l'ultimo progetto di Google dal nome ambizioso di «Cultural Institute». Obiettivo è conservare e trasmettere alle generazioni future le testimonianze dello scorso secolo. Oltre a molti documenti sul novecento americano, l'archivio raccoglierà immagini, filmati e scritti sulla Seconda Guerra mondiale, l'Olocausto. Il novecento italiano sarà invece rappresentato dalla «Dolce vita». Le mostre che saranno presenti su un sito Internet sono state allestite grazie alla partnership siglata con 17 enti culturali internazionali, tra cui musei, fondazioni e archivi, che hanno deciso di condividere il proprio materiale documentario. Il «Cultural Institute» va così a unirsi ai «manoscritti del Mar Morto», all'Art Project e a tutti gli altri progetti realizzati da Google in campo culturale.

Corsera – 12.10.12

Il mito del «lager dei Savoia» - Corrado Stajano

Pochi o forse nessuno, in occasione delle celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, ha scritto o parlato di quel che fu l'esercito borbonico: centomila uomini bene organizzati, con corpi famosi, la guardia reale, i dragoni, i lancieri, le batterie a cavallo, i reggimenti di granatieri, quelli degli ussari. Si ironizzò molto, dopo l'Unità, sull'«esercito di Franceschiello», dileggiato, oggetto di sarcasmi, ma la verità è differente, l'esercito borbonico disponeva di un'ottima organizzazione logistica, possedeva tra l'altro un'artiglieria e un'arma del genio di buon livello. Si battè con coraggio sui campi di battaglia d'Europa, con le armate napoleoniche, a Curtatone e Montanara nel 1848, nell'assedio di Venezia l'anno dopo. Scrisse cavallerescamente dei soldati borbonici un ufficiale di Stato maggiore dell'esercito italiano, di famiglia sardo-piemontese, Tommaso Argiolas, in un vecchio libro (1970) assai documentato, Storia dell'esercito borbonico (Edizioni Scientifiche italiane): «Era nei disegni del destino, nel processo ineluttabile della unificazione nazionale, che esso scomparisse. La sua agonia fu breve ma convulsa. (...) La ragione di ogni successo o di ogni sua disfatta è da ricercarsi unicamente nei capi che lo guidavano». Generali inetti. Un re, Francesco II, inadeguato e senza carattere. Questo nuovo libro che esce da Laterza, I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle di Alessandro Barbero, professore di Storia medievale all'Università del Piemonte Orientale, romanziere (ha vinto nel 1996 il premio Strega con Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, Mondadori) non si propone di analizzare la struttura dell'esercito borbonico e i suoi caratteri ma di raccontarne la disfatta dopo il 1860. Lo sfacelo dell'esercito borbonico fu un 8 settembre 1860 ante litteram. Il libro non offre un'analisi storica complessiva, indulge soprattutto alla statistica e all'archivistica. Ricco di notizie, è spesso interessante, più che per le vicende personali dei soldati borbonici, seguite con una minuzia eccessiva, perché riesce a far capire come furono gravi i problemi che si presentarono al governo di Cavour. La confusione fu grande. I soldati e gli ufficiali borbonici avevano diritto alle garanzie dovute ai prigionieri di

guerra. Ma la decisione del governo di Torino era di arruolarli subito nell'esercito italiano. Non tutti furono d'accordo e si appellarono al giuramento prestato al loro re. I conflitti furono aspri, indicatori dell'alterigia dei vincitori, espressione spesso di culture allora assai lontane tra loro e di un'idea soltanto formale dell'unità tra italiani del Nord e del Sud. La lettera del generale Alfonso La Marmora a Cavour, il 18 novembre 1860, può fare da cruda testimonianza: «Non ti devo lasciare ignorare che i prigionieri napoletani dimostrano un pessimo spirito. Su 1.600 che si trovano a Milano, non arriveranno a 100 quelli che acconsentiranno a prender servizio. Sono tutti coperti di rogne e di vermina, moltissimi affetti da mal d'occhi o da mal venereo, e quel che è più, dimostrano avversione a prendere da noi servizio. (...) Non so per verità che cosa si potrà fare di questa canaglia». I reazionari di ogni specie, in particolare gli ambienti clericali, fomentavano lo scontro contro il Regno d'Italia. «La Civiltà Cattolica», la rivista dei gesuiti, come sottolinea l'autore, era in prima fila nello scrivere menzogne: «Per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, già trasportati in Piemonte e in Lombardia, si ebbe ricorso a uno spediente crudele e disumano, che fa fremere. Quei meschinelli appena coperti da cenci di tela e rifiniti di fame furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e d'altri luoghi posti nei più aspri luoghi delle Alpi. Uomini nati e cresciuti in clima caldo e dolce come quello delle Due Sicilie, eccoli gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stento fra le ghiacciaie! E ciò perché fedeli al loro giuramento militare ed al legittimo Re». Di continuo, poi, affioravano problemi umani e politici. I siciliani detestavano i soldati borbonici per l'attività repressiva usata in passato; i siciliani e i calabresi erano caratterialmente come i cani e i gatti; i siciliani non avevano mai perdonato ai napoletani la loro caduta di prestigio quando il re si trasferì con la corte a Napoli. E non erano per nulla graditi gli ufficiali garibaldini, dal generale Bixio in giù, entrati nel regio esercito. Quasi sessantamila soldati furono in ogni modo arruolati; non pochi finirono nelle 400 bande del brigantaggio; gli sbandati a San Maurizio Canavese; i ribelli - 260 - nella fortezza di Fenestrelle, in val Chisone, nel corpo dei Cacciatori Franchi, quelli che probabilmente diventeranno i battaglioni di disciplina. Qui scoppiò un caso di cui ancora oggi si parla: la fortezza qualche anno fa è stata paragonata dai dissennati nostalgici neoborbonici persino al lager di Auschwitz. Il famoso complotto di Fenestrelle: si disse di dieci soldati di origine meridionale che si erano ammutinati, decisi a impadronirsi della fortezza, con il proposito di occupare, chissà come, il Piemonte e di marciare poi sulla capitale. I giornali clericali soffiaron sul fuoco, «La civiltà Cattolica» scrisse del pericolo «di vedere la bandiera di Francesco II sventolare sulla torre del Palazzo Madama». Finì tutto in una bolla di sapone. Barbero documenta le diverse fasi dell'inchiesta della magistratura militare e civile. Non ci furono morti e feriti e neppure saccheggi. Il 7 gennaio 1862 il Tribunale di Pinerolo assolse tutti gli imputati e li rinviò ai loro corpi militari. Una congiura inesistente, forse appena pensata. E questo rende ancora più gravi le strumentalizzazioni e le falsificazioni degli assatanati neoborbonici di oggi. E non soltanto le loro.

Torna Hitler, comico e populista - Ranieri Polese

FRANCOFORTE - È tornato, è ancora qui. Chi? Adolf Hitler, protagonista e io narrante del romanzo *Er ist wieder da* di Timur Vermes (Eichborn, acquistato pochissimi giorni fa per l'Italia da Bompiani, venduto anche in Spagna e Norvegia mentre in queste ore si chiude l'acquisto per l'Inghilterra). Uscito da meno di un mese, in Germania è già ben piazzato nelle classifiche. Leggendo i moltissimi blog, è un libro che si avvia a diventare un grosso successo. Un caso lo è già, come spesso accade a tutto quanto - film, libri, serie tv - riguarda vita e opere del Führer. Sì perché Timur Vermes - un giornalista che in passato ha già lavorato come ghostwriter ad alcune autobiografie di personaggi famosi - mentre immagina di far risvegliare Hitler nel 2011, 66 anni dopo la sua fine nel bunker della Cancelleria a Berlino, suggerisce che la nuova Germania come già quella di Weimar può essere un buon terreno per una seconda presa del potere. YouTube über alles. Spaesato, il redivivo Hitler viene scambiato per un comico di mezza età che fa la caricatura del dittatore. Un edicolante lo ferma, lo ascolta, lo ospita: convinto che possa far colpo, suggerisce ad alcuni clienti che lavorano nella televisione di utilizzarlo. Così, Hitler viene chiamato a fare un'apparizione nel programma di un turco-tedesco che ha grande successo con battute e scenette sugli stranieri residenti in Germania. Presentato come la parodia di un commentatore politico, Hitler s'impadronisce della scena e ripete i suoi numeri: pause, silenzi, sguardi imperiosi e irati. Poi, come in uno dei suoi tempestosi discorsi di un tempo, proclama l'avvento di una nuova era: basta con il politically-correct (i tedeschi che ridono dei tedeschi, i turchi dei turchi), da questo momento i tedeschi possono dire barzellette sui turchi e gli altri stranieri. Il giorno dopo dalla televisione lo chiamano: la sua apparizione infuria su YouTube, è una celebrità, a lui vogliono affidare la conduzione di un talk show. Comincia così la seconda, resistibile ascesa di A. H. nella Germania di Frau Merkel, che non troppi anni fa dichiarava il fallimento del multiculturalismo. Svelto e astuto, il Führer capisce subito l'efficacia e il funzionamento dei nuovi media. Snobbato dai giornali (perfino l'ultraconservatore «Bild» lo maltratta) e dai neo-nazi del Npd, lui non si perde d'animo. Parla alla gente che è stufo della vecchia politica, che non crede più ai riti della democrazia, che aspetta un tribuno che la sappia eccitare. Eroe dell'antipolitica, diremmo in Italia, l'Hitler di Vermes vede tutta la fragilità del nuovo mondo della rete, milioni di utenti sempre connessi e assolutamente permeabili da qualunque tipo di messaggio. Il suo populismo telematico dilaga, e a quanti non sanno nulla del passato dedica lo slogan: «Non era poi tutto così male». La lingua che parla - un misto dell'enfatica prosa del Mein Kampf e di certe barzellette che il dittatore amava raccontare in privato - finisce per attrarre e affascinare. E nel mondo della rete non ci sono filtri né difese. Sein Kampf. Autore ed editore, ovviamente, hanno preso molte precauzioni prima di presentare questo libro, «l'unico, dopo il Mein Kampf, in cui Hitler parla in prima persona». Dalla casa editrice ricordano i molti esempi di satira su Hitler: Chaplin, *To be or not to be*. Vogliamo vivere! di Lubitsch, il fumetto del disegnatore tedesco Walter Moers *Adolf*, il porco nazista e il recente film *My Führer*. Senza dimenticare il musical *Springtime for Hitler*, ispirato dal film di Mel Brooks *The Producers*. Per favore non toccate le vecchiette. Quanto al rischio di urtare la sensibilità di chi non crede giusto scherzare sul nazismo, sempre l'editore ci dice che «quel rischio è compensato dal fatto che il libro spinge a riflettere su come uno come Hitler potrebbe oggi avere di nuovo successo». Eppure, ci sono cose ancora su cui grava un assoluto divieto, come la vendita e la diffusione del Mein Kampf, il libro scritto da Hitler nel 1924 dopo il fallimento del putsch di Monaco. Proprietario dei

diritti del libro è il Land della Baviera, che ripetutamente ha vietato la messa in vendita del testo del dittatore. (Anche se ormai circola in molti siti pirata del web). Ma fra poco più di due anni, alla fine del 2015, settanta anni dopo la morte di Hitler, scadono i diritti dell'opera. Che potrà essere pubblicata liberamente. Per questo la Baviera ha incaricato lo storico Christian Hartmann (già consulente del film La caduta sugli ultimi giorni del Führer) di preparare un'edizione commentata di quel «testo spaventoso». In modo da smascherare le manipolazioni e le menzogne (la teoria della razza, la sconfitta della Germania nella Prima guerra mondiale dovuta alla «pugnalata alla schiena» inferta dagli ebrei, l'uso distorto del mito nibelungico) e offrire una lettura in grado di diventare una seria lezione di storia. Intervistato dalla «Süddeutsche Zeitung», Hartmann confessa di essere più volte rimasto disgustato da quell'opera: «Una vera porcheria». Eppure, aggiunge, era un lavoro necessario per «togliere l'aura mitica al Mein Kampf e farlo diventare un normale documento storico, per quanto normale un libro così possa mai essere».

Il tenente Egitto tra i ribelli afgani. Le paure e il nonnismo: il conflitto di una generazione - Paolo Giordano

Negli anni successivi alla missione, ognuno dei ragazzi s'impegnò a rendere la propria vita irriconoscibile, finché i ricordi di quell'altra, dell'esistenza di prima, non si macchiarono di una luce fasulla, artificiale, ed essi stessi non si convinsero che niente di quello che era accaduto fosse accaduto realmente, o per lo meno, non a loro. Anche il tenente Egitto ha fatto del suo meglio per dimenticare. Ha cambiato città, reggimento, lunghezza della barba e abitudini alimentari, ridefinito certi antichi conflitti privati e imparato a tralasciarne altri che non lo riguardavano - una differenza che non conosceva affatto, prima. Se la trasformazione ubbidisca a un piano o sia il frutto di un processo disorganico non gli è chiaro, né gli interessa. L'essenziale per lui, fin dall'inizio, è stato scavare una trincea fra presente e passato: un rifugio che neppure la memoria fosse in grado di violare. E tuttavia, all'elenco delle cose di cui è riuscito a sbarazzarsi manca proprio quella che lo riporta con maggiore evidenza ai giorni trascorsi nella valle: a tredici mesi dall'epilogo della missione, Egitto indossa ancora l'uniforme da ufficiale. Le due stelle ricamate fanno mostra di sé al centro del petto, in corrispondenza esatta del cuore. Più volte il tenente ha accarezzato l'idea di rifugiarsi fra le schiere dei civili, ma la divisa militare ha aderito al suo corpo centimetro per centimetro, il sudore ha stinto il disegno della stoffa e colorato la pelle sotto. Se si spogliasse ora, ne è certo, verrebbe via anche l'epidermide e lui, che si sente a disagio anche nella semplice nudità, si ritroverebbe più esposto di quanto non potrebbe sopportare. A che scopo, poi? Un soldato non smetterà mai di essere un soldato. A trentun anni il tenente si è arreso a considerare l'uniforme come un accidente inevitabile, una malattia cronica del destino, evidente ma non dolorosa. La contraddizione più significativa della sua vita si è infine trasformata nell'unico elemento di continuità. È una mattina chiara d'inizio aprile, il cuoio arrotondato degli stivali ai piedi dei militari in parata riluce a ogni passo. Egitto non è ancora abituato alla limpidezza carica di promesse che il cielo di Belluno sfoggia in giorni come questo. Il vento che rotola giù dalle Alpi trascina con sé il freddo dei ghiacciai, ma quando si calma e smette di maltrattare i gonfaloni ci si accorge che la temperatura è insolitamente alta per il periodo dell'anno. In caserma c'è stato un gran discutere se portare o meno la sciarpa e alla fine si è deciso di no, la comunicazione è stata strillata fra corridoi e piani diversi. I civili, invece, sono indecisi su cosa fare dei giubbotti, se appoggiarli alle spalle o tenerli appesi all'incavo del gomito. Egitto solleva il cappello e ravvia con le dita le ciocche umide di sudore. Il colonnello Ballesio, in piedi alla sua sinistra, si gira e dice: «Che schifo, tenente! Si scrolli la giacca. È di nuovo pieno di quella roba». Poi, come se lui non fosse in grado di provvedere da sé, gli spazza la schiena con la mano. «Che disastro» borbotta. Viene ordinato il riposo, chi ha un posto a sedere sugli spalti, come loro, si accomoda. Finalmente Egitto può arrotolare i calzini alle caviglie. Il prurito si placa, ma solo per qualche secondo. «Senta cosa mi è successo l'altro giorno» attacca Ballesio. «Mia figlia piccola si è messa a marciare per il salotto. Mi ha detto guarda papà, guardami, sono anch'io un colonnello. Si era mascherata con il grembiule della scuola e un berretto. Ebbene, lo sa io che cosa ho fatto?». «No, signore». «L'ho sculacciata di santa ragione. Sul serio. Poi le ho gridato che non volevo vederla mai più scimmiettare un soldato. E che tanto nessuno l'avrebbe arruolata per via dei piedi piatti. Si è messa a piangere, povera creatura. Non sapevo neppure spiegarle perché mi fossi arrabbiato così. Ma ero furibondo, mi creda, fuori di me. Dica la verità, tenente: secondo lei, sono un po' esaurito?». Egitto ha imparato a diffidare delle richieste di franchezza del colonnello. Risponde: «Forse cercava solo di proteggerla». Ballesio fa una smorfia, come se gli avesse detto una scempiaggine. «Sarà. Meglio così. È un periodo che ho paura di perdere qualche rotella, non so se mi spiego», distende le gambe, quindi si aggiusta irruvidamente l'elastico delle mutande attraverso i calzoni. «Se ne sentono in continuazione di questi che da un giorno all'altro si ritrovano con il cervello fottuto. Pensa che dovrei fare una di quelle visite neurologiche, tenente? Tipo un tracciato o qualcosa del genere?». «Non ne vedo il motivo, signore». «Magari potrebbe farmi lei un controllo. Guardarmi le pupille eccetera». «Sono un ortopedico, colonnello». «Ma le avranno pure insegnato qualcosa!». «Posso suggerirle il nome di un collega, se vuole». Ballesio grugnisce. Ha due solchi profondi attorno alle labbra che gli delimitano il muso come ai pesci. Quando Egitto lo ha conosciuto non era così consumato. «La sua pignoleria mi ammorbata, tenente, gliel'ho mai detto? Dev'essere per quella che è ridotto in questo stato. Si rilassi una volta tanto, prenda le cose un po' come vengono. O si trovi un passatempo. Mai pensato di fare dei figli?». «Mi scusi?». «Figli, tenente. Figli». «No, signore». «Be', non so che cosa stia aspettando. Un figlio le sciacquerebbe la testa da certi pensieri. La vedo, sa? Sempre lì a rimuginare. Ma guarda com'è disposta quella compagnia, sembrano dei caproni!». Egitto prosegue la traiettoria visiva di Ballesio, verso il drappello della banda e oltre, dove inizia il prato. Un uomo in piedi fra il pubblico attira la sua attenzione. Tiene un bambino sulle spalle ed è impettito, rigido in una postura stranamente marziale. La familiarità si manifesta sempre nel tenente attraverso una paura vaga e, d'un tratto, Egitto si sente irrequieto. Quando l'uomo porta un pugno chiuso davanti alla bocca per tossire, riconosce il maresciallo René. «Ma quello laggiù non è...» s'interrompe. «Chi? Che cosa?» dice il colonnello. «Niente. Mi scusi». Antonio René. L'ultimo giorno, all'aeroporto, si sono congedati con una stretta di mano formale e da quel momento Egitto non ha più pensato a lui, almeno non precisamente. I suoi ricordi della missione assumono in prevalenza un carattere collettivo. Perde interesse per la parata e si dedica a spiare da

lontano il maresciallo. Non si è inoltrato a sufficienza tra la folla per guadagnare le prime file, è probabile che da dove si trova non veda granché. Dalla cima delle sue spalle il bambino indica i soldati e gli stendardi, gli uomini con gli strumenti, afferra i capelli di René come briglie. I capelli, ecco. Nella valle il maresciallo li portava rasati a zero, mentre ora gli coprono quasi le orecchie, castani e appena ondulati. René è un altro profugo del suo passato, anche lui ha confuso la sua faccia per non ritrovarsi più. Ballesio sta dicendo qualcosa a proposito di una tachicardia che di sicuro non ha. Egitto gli risponde distrattamente: «Passi da me nel pomeriggio. Le prescriverò un ansiolitico». «Un ansiolitico? Ma si è completamente rincoglionito? Quella roba lo fa ammosciare!». Tre cacciabombardieri disarmati sfrecciano a bassa quota sopra la piazza e poi si alzano bruscamente, disegnando scie colorate nel cielo. Si rovesciano sulla schiena e intrecciano i percorsi. Il bambino sulle spalle di René è stravolto dalla meraviglia. Come la sua, centinaia di teste si piegano verso l'alto, tutte tranne quelle dei soldati in formazione, che continuano a guardare severamente qualcosa che si staglia soltanto davanti a loro. Al termine della cerimonia Egitto risale la folla. Le famiglie indugiano nella piazza e a lui tocca scansarle. A chi tenta di fermarlo concede una stretta di mano sbrigativa. Tiene d'occhio il maresciallo. Per un istante gli è parso che stesse per voltarsi e andarsene, invece è rimasto. Egitto lo raggiunge, quando gli è di fronte si leva il cappello. «René» dice. «Salve, doc». Il maresciallo deposita il bambino a terra. Una donna si avvicina e lo prende per mano. Egitto la saluta con un cenno del capo, ma lei non ricambia, stringe le labbra e arretra. René rovista nervosamente nella tasca del giubbotto, estrae un pacchetto di sigarette e ne accende una. Ecco una cosa che non è cambiata: fuma ancora le stesse sigarette bianche e affusolate, sigarette da donna. «Come sta, maresciallo?». «Bene» risponde in fretta René. Poi lo ripete, ma con meno slancio: «Bene. Cerco di darmi una mano». «È giusto. Bisogna darsi una mano». «E lei, doc?». Egitto sorride. «Anch'io tiro avanti». «Allora non le hanno dato troppa noia per quella storia». È come se la frase gli costasse un grande sforzo. Come se non gliene importasse molto, dopotutto. «Un provvedimento disciplinare. Quattro mesi di sospensione dal servizio e qualche udienza inconcludente. Sono state quelle, la vera punizione. Sa come funziona». «Buon per lei». «Buon per me, già. Lei ha deciso di mollare, invece». Poteva esprimersi diversamente, usare un altro verbo al posto di mollare: cambiare, dimettersi. Mollare significa arrendersi. René sembra non farci caso, comunque. «Lavoro in un ristorante. Giù a Oderzo. Sono il responsabile di sala». «Sempre al comando, insomma». René sospira. «Al comando. Giusto». «E gli altri ragazzi?». René accarezza con il piede un ciuffo d'erba fra gli interstizi del selciato. «Loro non li vedo da un pezzo». La donna ora gli si è stretta a un braccio, come se volesse portarlo via, trarlo in salvo dall'uniforme di Egitto e dai loro ricordi in comune. Rivolge al tenente occhiate rapide e rancorose. René, invece, evita di guardarlo, ma per un istante si concentra sul tremolio della penna nera fissata al cappello e a Egitto sembra di cogliere in lui un accenno di nostalgia. Una nuvola copre il sole e la luce cala all'improvviso. Il tenente e l'ex maresciallo tacciono. Hanno condiviso il momento più importante delle loro vite, loro due, in piedi come adesso, ma al centro del deserto e di un cerchio di mezzi corazzati. Possibile che non abbiano più niente da dirsi? «Andiamo a casa» sussurra la donna all'orecchio di René. «Certo. Non voglio trattenermi. Buona fortuna, maresciallo». Il bambino tende le braccia a René per farsi riprendere sulle spalle, piagnucola, ma è come se lui non lo vedesse. «Può venire a trovarmi al ristorante» dice. «È un buon posto. Abbastanza buono». «Solo se mi riserverà un trattamento d'onore». «È un buon posto» ripete René, assente. «Verrò senz'altro» assicura Egitto. Ma è chiaro a entrambi che si tratta di una di quelle innumerevoli promesse che non avranno mai seguito.

La trappola poetica di Franco Marcoaldi. I versi come indagine sulla natura

Raffaele La Capria

Lo confesso, non sono un gran lettore di poesia, alla poesia preferisco la prosa. Mi è però sempre piaciuto leggere i poeti discorsivi, quelli ragionanti, quelli che da un pensiero ragionato estraggono la scintilla della poesia. E per questo ho amato Eliot e ne ho tradotto i Quartetti già nel '45, quando a Napoli c'erano gli americani. E sempre per questo oggi leggo le poesie che Franco Marcoaldi vien pubblicando. In ognuna si tratta di dipanare un groviglio di scontento e di inquietudine esistenziali dal quale può salvarlo soltanto la fede nella parola. Scontento e inquietudine tanto più indecifrabili da quando lui, trasferitosi nella laguna di Orbetello, sente di vivere in un suo paradiso terrestre, in comunione con la Natura, le piante, gli animali. Come è possibile amare sconfinatamente tutto questo e amare così poco se stesso e i propri grovigli intellettuali? Il contrasto tra queste due realtà è, secondo me, il nucleo e la genesi della poesia di Franco Marcoaldi. La sua recente raccolta pubblicata nelle bianche eleganti edizioni Einaudi (Collezione di poesia) è intitolata *La trappola*, e mostra in copertina questi versi:

«Si chiude e si apre

Di continuo lo spiraglio

A meno che non sia l'eterno

Abbaglio della vita».

Dove, con la brevità di un haiku, si allude appunto alle intermittenze del sentimento e al contrasto di cui ho detto. Lo spiraglio è la poesia, sono le parole? Io credo di sì, perché per me c'è un sistema delle parole che è cosa umana e comprensibile, e un sistema della natura che è cosa divina e inconoscibile. Ma talvolta accade, in virtù di poesia, che tra questo sistema e l'altro si apra uno spiraglio, ed è questo lo spiraglio cui si allude nei versi in copertina. Ma il dubbio che tutto sia un abbaglio della vita, e che l'abbaglio faccia parte anch'esso di quel bagliore che pur talvolta solo la poesia rivela, rimane nell'animo del poeta. E così qual è la vera trappola della poesia di Marcoaldi? Secondo me è che lui sia obbligato per sua natura e ispirazione a servirsi dei concetti... per liberarsi dei concetti. E tante volte, attraverso questa dolorosa operazione intellettuale, davvero si apre lo spiraglio. Si apre e la percezione diventa più acuta, quel tipo di conoscenza che solo la poesia può dare avviene, l'«insostenibile avventura» si verifica. E il poeta «capisce» le piante, «capisce» i quaranta soldatini, gli ulivi piantati e maltrattati che resistono e «si rifanno la divisa/ gemmando»; «capisce» un vecchio cane che non ce la fa più a coltivare i suoi naturali istinti sessuali, e «quale dolore vedere/ il formidabile volano di una vita/ trasformarsi in una trappola penosa». Ecco, di nuovo la trappola, e quale empatia tra

l'uomo e il cane, tra la poesia di Marcoaldi e il «ristagno cupo» che lui ogni tanto avverte! Quando la gioia che lui prova «si converte in pianto per una bellezza che non è più mia».

La Stampa – 12.10.12

Il cinema italiano parla solo alle élite

Francesco Bonami

A Berlino il film *Bella Addormentata* di Marco Bellocchio ha ricevuto critiche ed accoglienza positive. Intervistato Bellocchio ha dichiarato che in Germania chiaramente il pubblico è più sensibile, più sofisticato e preparato di quelli che hanno criticato la sua opera a Venezia. Non ricordo se le parole fossero precisamente queste ma il succo del discorso sì. Fra chi aveva criticato il suo cinema più recente e le sue lamentele nei confronti della giuria del Festival del Cinema di Venezia c'era il sottoscritto con un articolo apparso su questo quotidiano. Per chi non lo avesse letto riassumo in due parole. Bellocchio ed il cinema italiano in generale non sa più raccontare storie. Il che non significa non saper più fare cinema. Ci sono scrittori un tempo bravissimi che pur conoscendo benissimo le tecniche della narrazione non riescono a scrivere più romanzi convincenti. Ci sono pittori che pur avendo in passato dipinto capolavori e sapendo dipingere ancora benissimo non sono più in grado di creare opere interessanti. La mia quindi non era una critica alla professionalità di Marco Bellocchio o a quella di altri registi italiani. La critica era diretta al loro talento narrativo. Più un linguaggio creativo di qualsiasi tipo diventa popolare più incontra un pubblico sempre meno specializzato che poco sa della storia del cinema, della pittura o della letteratura ma che ugualmente desidera immergersi nella trama dell'opera sperando di rimanere intrigato e appassionato. Possiamo quindi benissimo voler raccontare il nostro ombelico ma è necessario, se vogliamo avere successo, non solo commerciale ma anche comunicativo, saperlo raccontare bene. Chi guarda il nostro ombelico deve desiderare di finirci dentro, non perché è il nostro ma perché parla di un ombelico più grande di cui una grande maggioranza fa parte e con il quale si vuole identificare. Ecco che, a conferma delle mie critiche e del fatto che il nostro cinema e la nostra arte in generale ha difficoltà a raccontarsi in modo appassionante, arrivano i dati del botteghino. Rispetto allo scorso anno c'è un 34% in più di pubblico che va al cinema, ma fra i primi dieci film nelle classifiche degli incassi non c'è nessun film italiano. Chi se ne frega diranno i registi. Non è certo il pubblico a decidere la qualità di un prodotto. Certamente no. Ma la sua efficacia sì. L'arte in generale, ma più che altro il cinema si fa per comunicare qualcosa d'importante e nella quale noi crediamo. Vogliamo che il nostro messaggio arrivi non solo a pochi sofisticati eletti ma ad un numero più vasto possibile di persone. Tentare, volere, provare a fare un'opera di successo non è un male ma un impegno che ogni artista dovrebbe sentirsi responsabile di avere. Se invece siamo artisti che desiderano comunicare le proprie idee ad un numero selezionato di persone dovremmo dirlo in anticipo e scrivere fuori dai cinema «Vietato a più di 100 persone». Oppure dovremmo in anticipo dire che la nostra opera d'arte è destinata, che so, ad un numero ristretto di spettatori tedeschi che abbiano nel loro curriculum un certo tipo di libri letti. Lo fanno le case del lusso della moda. Edizioni limitate di borse per un limitato numero di clienti. Legittimo. Producono oggetti esclusivi che devono soddisfare il bisogno di esclusività di certi individui con certi mezzi a loro disposizione. Il cinema però, Bellocchio mi corregga se sbaglio, non dovrebbe essere un prodotto né di lusso né esclusivo. Un buon film non dovrebbe essere fatto per soddisfare solo un numero ristretto di persone con un certo quoziente d'intelligenza o una certo tipo di educazione universitaria. Charlie Chaplin lo sapeva bene tant'è che prima di mandare nelle sale una sua pellicola la faceva vedere a dei bambini. Se questi non si divertivano c'era qualcosa che non funzionava. Eppure ai tempi di Charlott non è che le masse potessero sempre permettersi il biglietto del cinema. Questo è il paradosso. Quando il cinema era un mezzo d'avanguardia che pochi potevano vedere, gli artisti sognavano e si sforzavano in modo che il loro linguaggio fosse accessibile e raccontasse qualcosa chiaramente. Oggi che tutti possiamo andare al cinema c'è ancora qualcuno, particolarmente in Italia, che invece pare sognare un cinema elitario, esclusivo a portata di pochi ma buoni. Good luck and good night.... possibilmente però non con i soldi pubblici.

Clancy, che fumetto è questa America - Alessandro Defilippi

Diavolo di un Jack Ryan. Il protagonista di vari romanzi di Tom Clancy, che ha nel nostro immaginario il volto turbato e franco di Harrison Ford, torna ancora una volta in questo *Il giorno del falco* (titolo originale *Locked on*). Di Ryan sappiamo tutto. Soldato, analista finanziario della Merrill Lynch, storico, consulente e agente CIA, presidente, infine, degli Stati Uniti. La storia perfetta di un certo patriottismo statunitense, we love America e mano sul cuore, pacchetti azionari e missioni «bagnate». Una storia creata da un autore – Clancy - che più «americano» di così non potrebbe essere: repubblicano, acceso sostenitore del Great Old Party, socio della National Rifle Association fin dal '78. Un autore, si potrebbe dire, schierato. In questo nuovo romanzo, scritto in collaborazione con Mark Greaney, i veri protagonisti sono però il figlio di Ryan, Jack Junior e gli altri componenti del Campus, agenzia non ufficiale di intelligence, creata da Ryan senior e alcuni fidati sodali. Una specie di CIA personale, i cui agenti sono del tutto devoti all'ormai ex presidente, impegnato in un'aspra battaglia per la rielezione con i democratici e nell'eterna missione di salvare il mondo, perlomeno quello occidentale. Nella vicenda, complessa e narrata da diversi punti di vista, il Campus si trova a fronteggiare vari e inquietanti nemici, dalla vecchia conoscenza l'Emiro, trasparente allusione a Osama Bin Laden, a un'alleanza tra uomini dei servizi pachistani e terroristi del Daghestan che cercano di appropriarsi di armamento atomico, fino ai perfidi sostenitori di Ed Kealty, democratico e presidente in carica. Ma in libri simili la trama – il plot – sebbene costituisca l'ossatura primaria di ogni testo di genere, non è così importante. A contare, per molti tra gli appassionati, è l'enciclopedica conoscenza di armi talora non ancora ufficialmente presentate (come accadde in precedenza con lo *Stealth*), la proliferazione di modelli, calibri e prestazioni balistiche. D'altronde, pare sia lo stesso governo americano a mettere a disposizione di Clancy informazioni e tour su aerei e sottomarini di nuova concezione. È però un peccato che questo straordinario bagaglio di conoscenze venga in genere esposto con il medesimo appeal

di un manuale d'uso, senza mai raggiungere l'iperrealistica dimensione simbolica presente – per fare un nome - in Alan. D. Altieri, certamente il miglior autore italiano di thriller. A contare, ancora, è la rassicurante ripetizione seriale, la presenza di vecchi e nuovi eroi, che danno continuità a una storia infinita. Jack Junior è, in sostanza, una sorta di avatar del padre, una sua nuova manifestazione, sotto le spoglie di un figlio la cui vita è del tutto votata all'ideale degli Usa come baluardo della libertà e alla figura ingombrante di questo stesso padre. I problemi iniziano quando si considera il romanzo dal punto di vista dell'opera letteraria e non da quello dell'immaginario collettivo. Trama complessa, abbiamo detto: tanto densa e affollata di sigle, personaggi minori e ammiccamenti da risultare confusa per un lettore non americano o comunque abituato a un altro genere di narrazione. I personaggi rischiano la monoliticità, privi come sono di ogni dubbio etico o psicologico. I buoni sono iperbuoni, senza mai alcun dubbio, e i cattivi supercattivi degni di un fumetto degli Anni 50, destinati all'immane sconfitta da parte delle magnifiche sorti e progressive di un'America profonda e ancora reaganiana. La possibilità di un'ambiguità del reale non viene mai contemplata in questo mondo fatto da «noi» e dagli «altri»; altri che prendono le sembianze via via del nemico politico o di quello militare di turno. Con tutto ciò, evidentemente il cocktail funziona, in considerazione del numero di copie, di traduzioni e di pellicole tratte dai film di Clancy. Chapeau, quindi. Il libro avrebbe certo beneficiato di un editing più attento e meno rispettoso del blasone dell'autore; un editing volto ad alleggerire un accumulo di situazioni e dialoghi talora poco funzionali, e a dare un maggiore smalto alle scene d'azione. Ma nell'attuale società quel che conta è il risultato, meglio se in termini di fatturato. Pertanto: the winner is... Tom Clancy.

App4School, la creatività degli studenti alla prova delle applicazioni

Federico Guerrini

Aumentare la partecipazione e la consapevolezza degli studenti nell'approccio al digitale, incentivare l'uso attivo e non da semplici fruitori delle nuove tecnologie. Sono alcuni degli obiettivi che si pone il progetto «App4School», lanciato ieri dal Ministero dell'Istruzione, in collaborazione con il think tank «veDrò» e il partner tecnologico AppsBuilder. Il concorso è rivolto agli studenti delle scuole secondarie che, se interessati, dovranno registrarsi sul portale «IoStudio» entro il 1 dicembre di quest'anno. Dopo l'iscrizione, i partecipanti riceveranno un coupon che consentirà di attivare, in maniera gratuita un account avanzato sul sito di AppsBuilder, una delle maggiori piattaforme italiane di creazione di applicazione in modalità fai-da-te. Il vantaggio di queste piattaforme è che non richiedono competenze tecniche per creare un software per smartphone: solitamente è sufficiente trascinare materiali multimediali e icone all'interno di griglie predefinite ed associare loro determinate azioni, anch'esse selezionabili all'intero di un elenco. L'accesso gratuito alle funzioni avanzate di AppsBuilder (opzione di solito a pagamento) è valido fino al 31 gennaio 2013: i ragazzi avranno perciò tre mesi per creare la loro applicazione, stando ben attenti a che ricada all'interno di «categorie di interesse socialmente rilevante». «Si chiederà ai ragazzi che parteciperanno – spiega il presidente di veDrò, Benedetta Rizzo – di lavorare non solo sulla creatività digitale, ma anche su tematiche quali il turismo, le iniziative culturali, la scuola, la città». Tutte le applicazioni e in generale tutte le proposte devono essere accessibili e scaricabili da Internet gratuitamente per tutta la durata del concorso e per i sei mesi successivi. Non sono ammessi software creati prima dell'avvio del concorso o che abbiano preso parte ad altre competizioni. Scaduti i termini per l'invio delle proposte (termine ultimo il 1 marzo), scatterà il momento della selezione delle più meritevoli. Una prima scrematura verrà effettuata attraverso la votazione da parte di una community afferente al mondo dell'istruzione; l'ultima parola toccherà comunque a una giuria ristretta di esperti. Le migliori 10 applicazioni saranno pubblicate nell'App Store di Apple, nel Google Play Store e nel Windows Phone Marketplace.

Sclerosi, al via test con cellule staminali. Il primo paziente è un italiano

LIONE - Al via il primo studio clinico di fase II al mondo mirato a studiare la sicurezza e l'efficacia dell'uso delle cellule staminali mesenchimali contro la sclerosi multipla (Sm). A presentare il progetto in occasione del 28esimo Congresso dell'European Committee for Treatment and Research in Multiple Sclerosis (Ectrim) in corso a Lione è stato Antonio Uccelli, responsabile del Centro per lo studio e la cura della Sm e malattie demielinizzanti dell'università di Genova, in una sessione dal titolo suggestivo: «From dreams to reality», dai sogni alla realtà. Un passo in avanti verso la conferma che le staminali funzionano davvero contro la sclerosi multipla, dunque, «anche se dobbiamo subito specificare che potranno essere impiegate solamente in quei pazienti che hanno tessuti nervosi non ancora completamente danneggiati», tiene a precisare l'esperto parlando all'Adnkronos Salute e scegliendo un esempio per chiarire il concetto: «Quando un bosco si infiamma, e il bosco in questo caso è il sistema nervoso del paziente affetto da sclerosi multipla - spiega - non è più possibile intervenire. Invece, quando l'incendio ancora non si è esteso, pensiamo sia possibile «spegnere» l'infiammazione grazie alle cellule staminali mesenchimali estratte dal midollo osseo del paziente stesso e speriamo di confermare che esse hanno anche una funzione protettiva e riparativa dei nervi». Il trial arruolerà 160 malati di sclerosi che non hanno risposto alle terapie disponibili. Si mira, insieme con gli esperti di Francia, Spagna, Gran Bretagna, Danimarca, Svezia, Svizzera, Australia e Canada, a «concludere l'arruolamento entro la fine del 2013 e ad avere i primi risultati a metà del 2015». Se positivi, si passerà alla fase III. «Gli studi eseguiti nei nostri laboratori - prosegue Uccelli - sono stati i primi, nel 2005, a dimostrare l'efficacia di questo trattamento su modello animale. Un risultato che è stato confermato da altri laboratori e che ha creato consenso per far sì che ci fosse un razionale consistente per procedere con la sperimentazione sull'uomo. La fase I ha valutato soprattutto la sicurezza del trattamento. L'obiettivo della fase II è di arrivare a dare una risposta definitiva alla domanda se le cellule staminali mesenchimali funzionano realmente contro questa malattia. In caso di risposta negativa, speriamo almeno di mettere fine al turismo della speranza, dove conta solo la carta di credito dei pazienti disperati in cerca di cure miracolose». La convinzione degli studiosi è che «le cellule staminali non solo facciano immunomodulazione, cioè blocchino l'auto-aggressione del sistema immunitario al sistema nervoso. Questo, infatti, è quello che fanno i farmaci attualmente utilizzati contro la sclerosi multipla. Vogliamo dimostrare che queste cellule hanno un valore aggiunto e cioè sono

anche in grado di rilasciare fattori protettivi dei tessuti e che favoriscono la riparazione. Non, ribadisco, la rigenerazione di tessuti ormai danneggiati». Lo studio italiano, condotto in doppio cieco, è stato finanziato dalla Fism con circa un milione di euro e gli scienziati italiani si sono uniti con quelli delle altre 9 Nazioni per evitare «piccoli studi frammentati. Ci siamo incontrati a Parigi nel 2009 per porre nuovi paletti nell'esecuzione di questo tipo di trial accademici».

Watson: “Il cancro? Lo batteremo così” - Gabriele Beccaria

TORINO - Concentrate i soldi sui cervelli, non sui pazienti!». James Watson fissa la platea e abbozza una risata. «Quarant'anni fa avevo spiegato alle autorità sanitarie americane come gestire i fondi per la lotta al cancro, ma i titoli dei giornali furono pessimi». E nessuno - aggiunge - gli diede retta. Lo scopritore del Dna - si sa - ama le provocazioni. È arrivato all'Ircc di Candiolo, l'Istituto per la ricerca e la cura del cancro alle porte di Torino, che l'ha invitato per un seminario dal titolo ambizioso: «Come riuscire a vincere la guerra al cancro». E una battuta la regala subito: «Se c'è un conflitto, ci vuole un generale, che decida dove sbarcare le truppe, a Calais oppure in Normandia». Perché battere quello che il bestseller di Siddhartha Mukherjee definisce «L'imperatore del male», secondo lui, è possibile, ma ci vuole una nuova visione creativa, intrisa di coraggio, prima di tutto intellettuale. A 84 anni sa di essere un monumento vivente. È lo scienziato più famoso del mondo e la sua esistenza è una corsa che ha il respiro della Storia. Da adolescente si fece conquistare dal libro-culto «Che cos'è la vita?» del fisico Erwin Schrödinger, poi neanche diciottenne studiò Biologia all'Università di Chicago con il futuro Nobel Salvador Luria e subito dopo cominciò a esplorare le mutazioni genetiche all'Indiana University. «Era un luogo straordinario - mi racconta prima della conferenza -. La ragione, molto probabilmente, è che lì, a differenza degli altri atenei d'America, c'erano molti ebrei». A 25 anni scopre con Francis Crick la doppia elica del Dna, nel 1962 vince il Nobel, nel 2000 partecipa alla decifrazione del Genoma e ora, circondato della carica di «Honorary chancellor» dei laboratori di Cold Spring Harbor, a tre quarti d'ora d'auto da Manhattan, si è concentrato sull'ossessione del XX e del XXI secolo, il cancro. «La mia fortuna - racconta sulla strada per Candiolo - è stata la frequentazione di persone estremamente intelligenti. La vita è questione di IQ». Il torinese Luria gli è rimasto nella testa e nel cuore e ha deciso di visitare la città dove nacque il suo mitico Prof. «Sono a Torino per ragioni sentimentali». E ha voluto visitare l'Ircc di Candiolo perché anche qui, come nei laboratori sulla East Coast, si studia il processo che rende molti tipi di cancro intrattabili e mortali: le metastasi. «Oggi lui è uno dei simboli dei nuovi approcci della ricerca - spiega il direttore scientifico dell'Ircc, Paolo Comoglio -: le terapie mirate che agiscono selettivamente sui geni che scatenano il tumore». Watson si è fatto accompagnare dalla moglie Elizabeth e dalla sua ex allieva (che prima era stata nel team di Comoglio), Raffaella Sordella, diventata, giovanissima, professoressa di Cancer Science proprio a Cold Spring Harbor. «Là si è fatta la storia della biologia - racconta lei -. Jim ha trasformato la ricerca, andando a cercare i ragazzi più promettenti. E negli anni si sono fatte scoperte straordinarie. Tra le tante, mi viene subito in mente quella di un oncogene. Merito di Mike Wigler». E allora a che punto è la guerra? A buon punto, ma tra luci e ombre. «I pessimisti dicono che ce la faremo in 20 anni, io dico 5-10. La decifrazione del Genoma è stata una tappa fondamentale - sottolinea Watson - e oggi sappiamo leggere le caratteristiche genetiche del tumore di ciascun individuo, ma sono ancora troppo pochi i farmaci "intelligenti"». Bisogna accelerare i tempi e «concentrarsi sulla biologia e sulla chimica». Insomma, non basta svelare le mutazioni del Dna, ma si deve iniziare un viaggio d'esplorazione dentro le caratteristiche delle cellule malate. Si è scoperto, per esempio, che contengono anomali livelli di radicali liberi. «E quindi agire sugli antiossidanti sarà una strada per farmaci efficaci e non tossici». Le «slide» si susseguono e il professore e l'oratore si alternano. «Spesso la medicina è fatta da chi non conosce abbastanza scienza». E anche la scienza - aveva confessato poco prima - «ha bisogno di eroi. Di "Mr. Brain", come Steve Jobs, mentre Google è un team e non suscita emozioni». Lui è uno di questi eroi, gioiosamente provocatorio: «So che molti hanno paura della genetica, a cominciare dalla gente di sinistra. E mi odiano. Non accettano che, a volte, nella vita si fallisca perché si hanno pessimi geni».

Osservato un pianeta fatto di diamanti

VICENZA - Osservato un gigantesco e superveloce pianeta, grande due volte la terra, a 40 anni luce dal nostro sistema solare, composto in gran parte da diamanti. La rivista scientifica *Astrophysical Journal Letters* ha pubblicato lo studio di un gruppo di ricercatori coordinato da Nikku Madhusudhan del Centro per l'astronomia e l'astrofisica dell'Università di Yale. «Questo è il primo assaggio di un mondo roccioso con una chimica fondamentale diversa da quella della Terra», ha commentato Madhusudhan. «La superficie di questo pianeta è probabilmente coperta di grafite e diamanti piuttosto che da acqua e granito». Il pianeta Cancri ha un raggio doppio e una massa otto volte superiore rispetto alla Terra, dimensioni che lo rendono una "super-Terra". Si tratta di uno dei cinque pianeti in orbita intorno ad una stella simile al Sole, che si trova a 40 anni luce dalla Terra ed è visibile ad occhio nudo nella costellazione del Cancro. Il pianeta orbita attorno alla sua stella ad iper-velocità e il suo anno dura, infatti, appena 18 ore, a differenza dei 365 giorni terrestri. Un pianeta per niente abitabile, spiegano i ricercatori, con una temperatura di superficie elevatissima che sfiora i 2.500°. In base a stime precedenti, gli astronomi ritenevano che il pianeta contenesse una notevole quantità di acqua surriscaldata, «basandosi sul presupposto che la sua composizione chimica fosse simile a quella terrestre» spiega lo scienziato. Ma la nuova ricerca suggerisce che sul pianeta non c'è traccia di acqua e sembra essere composto principalmente da carbonio (come grafite e diamante), ferro, carburo di silicio e probabilmente alcuni silicati. Lo studio stima che almeno un terzo della massa del pianeta, circa tre volte la Terra, potrebbe essere composta da diamante.

Europa – 12.10.12

Lo scrittore rosso - Romeo Orlandi

Da oggi il premio Nobel non è più un'espressione dell'imperialismo culturale. Cessa di essere uno strumento del soft power occidentale, una maschera per interferire subdolamente negli affari interni della Cina. Il cambiamento è certificato dall'accoglienza delle autorità cinesi – e soprattutto dal web patriottico – per il conferimento del Nobel per la letteratura a Mo Yan. L'orgoglio nazionale è solleticato, il prestigio riannesso in graduatoria, la tradizione ripresa. Dopo tre premi Nobel ad essa antagonisti, la Cina vede premiato un figlio genuino della sua terra. Il riconoscimento del 2000 a Gao Xingjian aveva premiato un autore cinese di nascita ma autoesiliatosi per contrasti con Pechino e divenuto cittadino francese. Ancora più caustici erano stati i due premi Nobel per la pace – e quindi di sapore schiettamente politico – conferiti al Dalai Lama e al dissidente Liu Xiao Bo, ancora incarcerato da una condanna ad 11 anni per sovversione. Mo Yan non soltanto è organico al Pcc, ma ne è espressione. Non ha incarichi di partito, ma è vicepresidente dell'Associazione degli scrittori cinesi. Le sue opere non nascondono la violenza e la sofferenza, ma non le addebitano alla società contemporanea. Non è una penna di regime, ma ha rifiutato di comparire, anche fisicamente alla fiera del Libro di Francoforte, accanto a cinesi dissidenti. È lontano dalle tentazioni di pavoneggiarsi, dal glamour sempre più invadente anche in Cina. La sua biografia è esemplare per riservatezza e impeccabile per un pedigree di regime. È nato nel 1955, dunque dopo la vittoria di Mao, in un piccolo centro dello Shandong. Non è mai uscito dalla sua contea fino a 20 anni, quando ha partecipato, come tanti, alla Rivoluzione Culturale per poi arruolarsi nell'esercito, dove ha continuato a militare pur insegnando letteratura. Scrivere è stata la sua passione, il suo percorso e da oggi la sua gloria. È un prodotto della Cina tradizionale, di un mondo contadino che lentamente sta sbiadendo a favore dello scintillio delle metropoli e dell'orizzonte delle ciminiere. Il suo romanzo più famoso, *Sorgo Rosso*, è un affresco straordinario dipinto lungo 40 anni della storia cinese: dall'invasione giapponese alla resistenza, dalla sconfitta del Guomindang nazionalista alla nascita della Repubblica popolare, dallo sforzo per la ricostruzione alla lotta per difendere il sacro suolo. È una saga che non conosce incrinature. Nessun uomo politico, neppure negli spettacolari cambiamenti del dopo Mao, ha osato mettere in discussione quei decenni eroici. Sono il collante della Cina di oggi, la composizione chimica che non consente al paese di sbriciolarsi. Mo Yan ne è il cantore più affermato e benvenuto, un totem che scrive in Mandarino senza neanche usare il computer. La sua Cina rurale – conservatrice, spietata, magica nel ciclo delle stagioni – è la Grande Madre di ogni simbolo e di ogni potere. Molti netizens criticano Mo Yan, lo classificano come uno scrittore non meritevole del massimo riconoscimento, ne rilevano un silenzio compiacente al regime. Attaccano persino l'Accademia di Stoccolma per aver oggettivamente favorito la Cina, come se il premio fosse una ricompensa per i precedenti ai dissidenti. In realtà Mo Yan è un grande scrittore e *Sorgo Rosso* è un capolavoro. Ma ugualmente grande era Gao Xinjiang, mentre allora Pechino ne metteva in dubbio le qualità stilistiche. Anche nella letteratura la Cina si conferma ideologica, mentre dalla Svezia arriva uno spiraglio più avanzato: conferire i premi senza guardare se il destinatario ha in tasca la tessera del partito o della dissidenza.

Black Mirror, l'amore così è impossibile - Stefania Carini

E se al di là dell'uso distorto dei media, *Black Mirror* raccontasse l'impossibilità dell'amore ai tempi della riproducibilità tecnica? Su Sky Cinema sono andati in onda tutti e tre gli episodi della serie inglese creata da Charlie Brooker e presentata al Roma Fiction Fest. Allora avevamo parlato della prima puntata, nella quale il primo ministro inglese era costretto ad atti osceni con un maiale in diretta tv per salvare la vita della principessa, sequestrata da un folle artista, desideroso di mostrare certi meccanismi perversi dei media. Il primo ministro aveva salva la carriera politica, ma la moglie lo disprezzava. Gli altri due episodi mettono in scena un futuro distopico nel quale l'amore, ancora una volta, non se la passa affatto bene. Nel secondo, ci viene mostrata una società organizzata come un videogame e un reality, con possibilità differenti a seconda della propria classe sociale. Gli operai vanno in bicicletta per accumulare punti e produrre l'elettricità, che permette poi di generare avatar, giochi, programmi tv, da comprare con i punti guadagnati. Ah, il capitalismo mediale! Il nostro protagonista però si innamora. Di una lei dalla voce meravigliosa, e così decide di comprarle un biglietto per accedere a una sorta di XFactor. I tre giudici però le propongono un'altra carriera: perché non entrare nei canali porno? Meglio che continuare a pedalare, no? Inebetita, accetta. Disperato, il nostro protagonista pedala fino a ottenere abbastanza punti per salire su quel palco, e a urlare tutto il suo odio verso il sistema che trasforma tutto, anche l'amore, in oggetto. La reazione del sistema? Beh, ovvia: bravo, dicono i giudici, ti meriti un posto in tv. Anche l'autenticità è merce, e rara: impossibile uscire dal circo/lo mediale. Nell'ultimo episodio, il dramma borghese tradizionale (lui, geloso, sospetta il di lei tradimento) non è più dramma di parola ma dramma da visione. Perché il contrasto non nasce da "cosa si dice versus cosa si prova", ma da "cosa si vede versus cosa si prova". Nel futuro infatti avremmo un microchip che memorizzerà la nostra vita, e tutto potrà essere rivisto, analizzato, sezionato. Non basterà più scoprire/confessare il tradimento, bisognerà vederlo/ mostrarlo. Con un effetto devastante. Il ricordo di chi ci ha lasciato sarà poi vivido e perpetuo: il tempo non potrà più attenuare il dolore, perché tutto sarà memorizzato in immagini Hd. A meno di non mutilarsi, estirpandosi il chip. È fantascienza, vero. Sicuri però che oggi l'amore sia salvo da certi usi perversi dei media?